



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Rassegna media

MEZZOGIORNO

**Le idee****Ma quel divario è una condanna****Massimo Lo Cicero**

Nel febbraio 2014 entra in carica il governo Renzi e si annuncia una certa brezza positiva per la crescita: in Europa ed in Italia. Sono passati due anni ma le cose non sono andate troppo bene. Nella seconda metà del 2014 la brezza della crescita si raffredda e nel 2015 maturano importanti novità: cedono le economie emergenti; cede il prezzo del petrolio e delle materie prime; si allargano conflitti geopolitici nel mediterraneo, che aumentano il livello dell'incertezza e riducono la probabilità di una ripresa degli investimenti; si allontana la crescita in Europa. Il 2016 conferma l'insieme di questi problemi.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima**Ma quel divario è una condanna****Massimo Lo Cicero**

La politica economica del nostro governo si trova circondata da quattro problemi: uno scollamento tra Nord e Sud che impedisce la convergenza verso una crescita del mercato domestico; una legge di stabilità che prepara la strada ad una diminuzione, annunciata, di tasse e spesa corrente pubblica, solo oltre il 2017; la necessità di supportare il sistema bancario, provato da una lunga recessione che ha generato notevoli sofferenze; la mancata strutturazione dei fondi europei per il ciclo 2014/2020 per i quali, proprio nel Sud che ne avrebbe un grande bisogno, non è partita alcuna ricognizione su cosa e come quei fondi dovrebbero essere utilizzati. La legge di stabilità non si è collegata al masterplan per il Sud, annunciato all'inizio dell'estate nel 2015: ed è rimasto fermo al palo. Per colpa di una procedura di programmazione dal basso, come negli Anni Novanta. Invece di lasciare la strada a banche ed imprese, ed alla ingegneria finanziaria dei Fondi europei, si dovrebbero creare 8 patti per il Sud con 8 regioni ed altrettanti patti per il Sud con le 8 Città metropolitane del Mezzogiorno.

Nel mondo della globalizzazione frammentare il Mezzogiorno continentale sarebbe davvero una mossa temeraria. Lo scheletro industriale, che esiste

nel Mezzogiorno ma risulta fragile rispetto alla dimensione demografica - che crea disoccupazione, lavoro nero ed un eccesso di spesa pubblica e di lavoratori pubblici rispetto all'economia locale - si deve integrare con i sistemi imprenditoriali, del nord est e del nord ovest, per dare luogo ad una politica economica italiana. D'altra parte questa dimensione nazionale della politica economica dovrebbe a sua volta impiantarsi nel cuore dell'Unione europea, considerando la capacità industriale del nostro Paese. L'economia e la società del Mezzogiorno sono cadute quindi, ed ancora una volta, nelle tre trappole che, dal 1992, hanno aperto la frattura che oggi è un burrone tra le due Italie: quando il dualismo, che era uno scarto nella quantità di ricchezza, è diventato progressivamente una barriera che esclude la società meridionale rispetto al resto del paese.

Le tre trappole sono la programmazione dal basso, che si concentra sull'ombelico del territorio locale abbandonando le opportunità e gli sviluppi di una integrazione nazionale. La seconda trappola è lo stile del ceto politico nelle Regioni meridionali. I Fondi Europei sono scaglionati di sei anni in sei anni, perché devono essere un supporto ai progetti reali delle comunità locali. Per questo, finiti i sei anni si devono concludere nel settimo e collaudare i risultati ottenuti. Nel Sud si aspetta il primo anno, in cui arrivano i fondi, e si comincia a discutere lentamente su cosa si

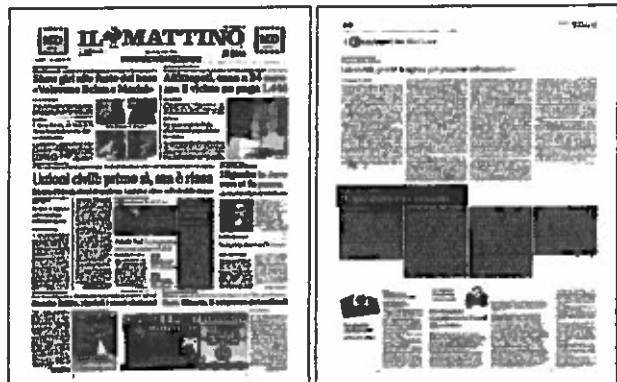


potrebbe fare ma si conclude con un nulla di fatto, per larga parte dei fondi potenzialmente utilizzabili. Nel Nord, europeo ed italiano, al contrario, si preparano prima i progetti che al primo giorno, del primo anno in cui si ottengono i fondi, sono pronti per aprire i cantieri ed utilizzare i flussi monetari. La terza trappola è la più insidiosa: quella che ritiene la spesa pubblica o gli incentivi, la chiave di volta della crescita.

La crescita la fanno le famiglie, con i consumi, e gli imprenditori, con gli investimenti. Aumentando la domanda di tecnologie e risorse umane capaci di accelerare lo sviluppo: trasformando la domanda di tecnologie e di risorse umane in capacità di produzione, che eccita la produttività e realizza la crescita. Dal 1992 ad oggi sono passati oltre venti anni nella speranza che la spesa pubblica ed i sistemi locali avreb-

bero potuto o dovuto essere la leva dello sviluppo.

Però la torta della produzione deve prima crescere e poi se ne può ridistribuire una parte del valore, per riequilibrare la ricchezza ed il benessere della popolazione. Senza crescita della produzione non si possono realizzare né il welfare né un mondo migliore. Ed oggi, infatti, la società meridionale è davvero distante dal resto dell'Italia. Ma quel resto d'Italia non capisce che, senza una identità nazionale, nella loro solitudine anche loro diventerebbero periferia di un impero europeo: che si concentra sempre più verso il nord est che non verso il sud ovest. Vogliamo perdere altri venti anni, e diventare un Paese periferico, o dobbiamo svegliarci e capire che, solo con la convergenza e l'intelligenza del nostro Paese, potremmo tornare ad essere non solo più rispettati ma anche più felici rispetto agli anni che abbiamo attraversato fino ad oggi faticosamente?



Codice abbonamento: 109293

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Poletti: «Finalmente il Sud è tornato competitivo e attira investimenti esteri»

Nando Santonastaso

La frenata di dicembre della produzione industriale e il rischio che le stime dell'Istat sul Pil dell'ultimo trimestre 2015 siano inferiori alle previsioni del governo (il dato sarà reso noto domani) non cancellano l'ottimismo di Giuliano Poletti, ministro del Lavoro e Welfare. «La volatilità è nell'ordine delle cose. La Germania, ad esempio, si aspettava, a dicembre, un aumento della produzione industriale dello 0,4%, mentre deve registrare un -1,2%», dice dalla sua abitazione emiliana nella quale è costretto a curarsi un fastidioso malanno che gli impedirà di partecipare oggi a Napoli all'iniziativa di Cgil-Cisl-Uil sulla sicurezza del lavoro.

Non bisogna dunque temere che la pur piccola ripresa di questi ultimi tempi sia già a rischio?
«No. Non dimentichiamo che siamo usciti da una fase nella quale sono state soprattutto le esportazioni a mantenere a galla il nostro sistema economico, visto che i consumi interni erano molto bassi. Oggi c'è una condizione diversa: la domanda interna è migliorata e dunque se guardiamo il dato qualitativo non si può che essere ottimisti. L'effetto del Jobs act, degli 80 euro e delle altre misure messe in campo dal governo si fa sentire». **Molti analisti, però, anche non europei parlano di un ritorno della recessione.**
«E le turbolenze dei mercati borsistici, al di là del rimbalzo dell'ultima seduta, ne sarebbero in qualche modo il prologo. «Bisogna fare molta attenzione di fronte a certi fenomeni. Per restare un grande player internazionale l'Italia deve continuare sulla strada delle politiche di lungo periodo. Non si può cambiare direzione ogni volta che le borse vanno giù o il prezzo del petrolio crolla. Oltretutto si è capito che non è l'Italia il problema centrale di questa crisi: c'è più stabilità del

passato nel nostro Paese e la garanzia di un sostegno forte come quello assicurato a tutta l'Ue dal governatore Bce Draghi ci rassicura». **E la frenata dell'occupazione? A dicembre, secondo molti analisti, a rallentare le nuove assunzioni sarebbe stata la fine della decontribuzione piena assicurata dalla legge di Stabilità 2015. Che ne pensa?**
«Contesto questa interpretazione. Proprio perché parliamo del mese di dicembre dovrebbe essere vero il contrario: e cioè sarebbe stato poco saggio non approfittare dell'ultimo mese in cui lo sgravio era al massimo. La verità è che l'anno scorso sono stati creati 175mila posti di lavoro in più e che si sono registrati 250mila disoccupati in meno. E inoltre sono nati più nuovi contratti a tempo indeterminato che contratti trasformati da lavoro precario a lavoro stabile. Anche i numeri relativi al Sud sono migliorati: certo, sono ancora limitati ma comunque positivi». **Il fatto è, ministro, che gli sgravi 2015 per i neo assunti sono stati pagati da fondi destinati al Sud, ma alla fine la stragrande maggioranza dei nuovi posti di lavoro è nata nel Centro Nord. Non le pare un paradosso sconcertante?**
«C'è un dato che va considerato: in passato le risorse distribuite agli sgravi non avevano prodotto risultati positivi. Se questa svolta, oggi, c'è è perché il governo ha deciso di puntare a politiche strutturali che abbiano un impatto permanente su tutto il territorio nazionale. Basta con i piani speciali che costano tanto ma hanno un inizio e una fine favorendo spesso chi vuole approfittare dell'occasione e poi sparire». **È per questo, allora, che non si è voluto destinare anche nel 2016 lo sgravio pieno per i neo assunti**

Jobs act e masterplan
Così siamo attrattivi in modo permanente: nel 2016 ci sarà più lavoro

Basta interventi spot
I piani speciali costano e hanno un inizio e una fine meglio azioni strutturali

solo al Sud? Non è la disoccupazione meridionale, specie fra i giovani, l'emergenza più grave?
«Un'emergenza che dura da otto, dieci e più anni non può più chiamarsi tale. Voglio dire, senza ovviamente nascondere la gravità del problema, che la vera esigenza del Mezzogiorno è di dotarsi di strumenti e di infrastrutture sociali, imprenditoriali e di pubblica amministrazione capaci di far funzionare le politiche messe in campo dal governo. Inutile pensare a progetti che restano in piedi un anno e poi, magari per un cambio di governo, scompaiono. Io credo, al contrario, che il trend positivo sull'occupazione continuerà anche quest'anno». **Cosa glielo fa pensare?**
«Mi spiego. Nel 2015 abbiamo avuto il 34% in meno di ore di cassa integrazione. Se anche quest'anno, come speriamo, continuerà tale ritmo di riduzione, lo spazio per nuova occupazione sarà comunque più ampio. Con una crescita stimata nell'1,6%, come il governo ha indicato, ovviamente ci saranno ancora più nuovi occupati dello scorso anno». **Trecentomila, duecentocinquanta mila in più?**
«Non mi faccia dare numeri. Ma è ragionevole pensare che potranno essere superiori a quelli del 2015. Non dimentichi, peraltro, che le previsioni sulla crescita non nascono a caso. Si sottovaluta, ad esempio, spesso il numero degli accordi raggiunti per salvare aziende in crisi come nel caso di Natuzzi che ha accettato di riallocare in Italia produzioni assegnate ad un Paese dell'Est europeo. O che gli investimenti stranieri in Italia sono passati da 50 a 75 miliardi. Il Jobs act ha accresciuto l'attrattiva del nostro Paese. Non a caso gruppi come Apple, Cisco e General electric ci hanno scelto per importanti iniziative industriali e di ricerca, nel Sud in particolare. Credo che sia anche l'effetto del masterplan per il Mezzogiorno la cornice per quelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293



ricadute di carattere permanente di cui ho parlato prima e che sono il presupposto per la crescita negli anni dei territori».

Non c'entra però anche il valore aggiunto del capitale umano del Sud oggi ripositionato su standard innovativi del tutto competitivi?

«Sicuramente. Esperienze come quella dei lavoratori di Caivano che in cooperativa hanno rilevato la proprietà di uno stabilimento di qualità sul piano tecnologico lo dimostrano. Ecco l'altra faccia della cosiddetta terra dei fuochi. Ma io credo, a proposito dei giovani, che anche iniziative come la "Garanzia" messa in campo dall'Ue per aiutare chi non studia, non lavora e non cerca un'occupazione stia dando risposte concrete».

C'è chi non la pensa come lei, ministro.

«E si sbaglia. Noi documentiamo ogni settimana il nostro impegno aggiornando il numero dei giovani presi in carico e di quelli ai quali assicuriamo un contatto con la formazione o il mondo del lavoro. Per noi è un'esperienza importante che vogliamo proseguire: ho chiesto alla commissaria Ue per l'occupazione e gli affari sociali di

inserire un ulteriore finanziamento per "Garanzia giovani" nel prossimo bilancio della Comunità».

Lei ha lanciato di recente la riforma di quella che è stata definita la via italiana al reddito minimo per coinvolgere e sostenere i 4 milioni di italiani in povertà assoluta. A cosa punta?

«È una riforma che vale almeno quanto il Jobs act. Non più solo interventi sull'assistenza, sul trasferimento passivo di risorse a chi non ce la fa. Ora lavoriamo per garantire a queste persone l'inclusione sociale, non solo assicurando loro l'assegno ma anche chiedendo loro, contestualmente, di fare un patto che le impegna a mandare i figli a scuola, ad accettare occasioni di lavoro. La nostra idea di società è di coinvolgere più cittadini possibile e di impegnarli, per migliorare le loro condizioni di vita e quelle generali».

Il 2016 sarà l'anno della riforma del sistema delle pensioni in chiave di flessibilità?

«Ci stiamo lavorando nella consapevolezza che ogni eventuale intervento dovrà sempre tenere conto dell'attenzione di Bruxelles che considera l'attuale sistema previdenziale un pilastro fondamentale dei nostri conti pubblici. Ecco perché sono molto prudente: non credo che bisogna accrescere aspettative, già adesso molto forti, prima di avere maturato una proposta precisa e percorribile».

Non la infastidisce la scelta del premier di nominare l'economista Tommaso Nannicini come consulente di Palazzo Chigi per il Lavoro?

«In vita mia nessuno mi ha mai portato via il lavoro, purtroppo. Ho apprezzato questa scelta e posso ribadire che in questi due anni abbiamo lavorato con Tommaso e con gli altri collaboratori di Palazzo Chigi in piena armonia e con grande soddisfazione. Una delle cose di cui sono orgoglioso è di aver costruito un gruppo aperto e collaborativo».

Occupati

Il ministro del Lavoro è convinto che la frenata di dicembre non sia significativa

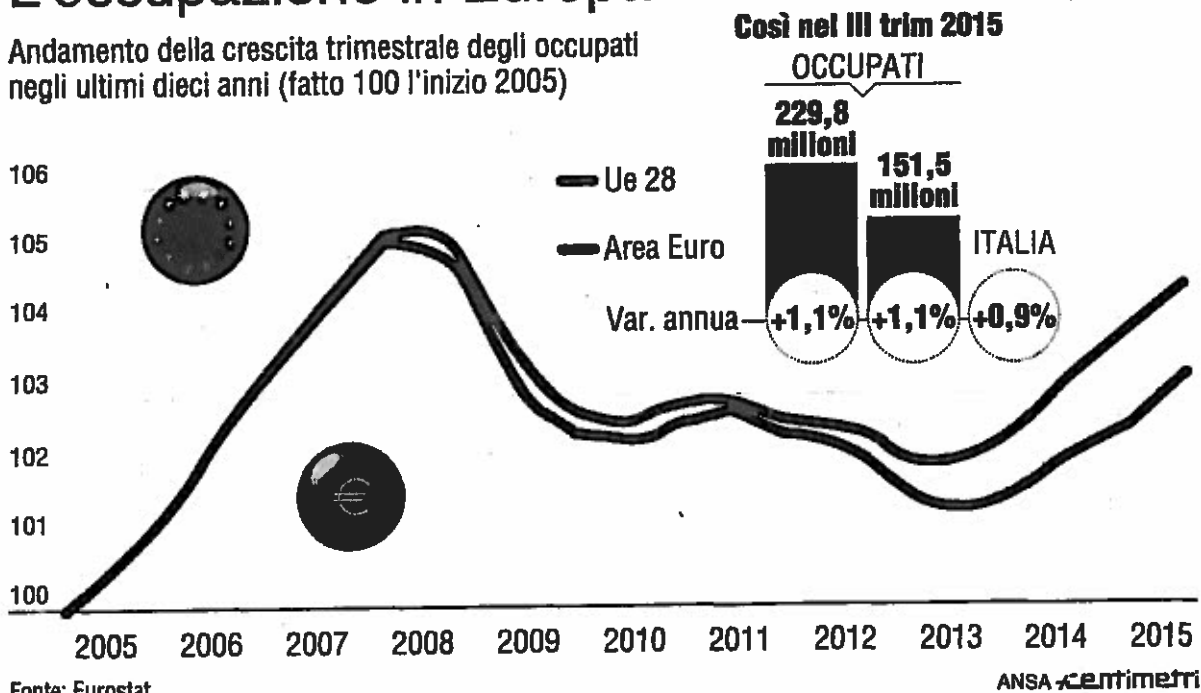
Pensioni

«Stiamo preparando la riforma ma non creiamo aspettative eccessive»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occupazione in Europa

Andamento della crescita trimestrale degli occupati negli ultimi dieci anni (fatto 100 l'inizio 2005)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MODELLO EMILIANO

Il governatore pugliese è in pessimi rapporti con Matteo Renzi e non ne fa certo mistero. Per vincere la sua guerra personale contro il premier prepara un esercito arruolando truppe un po' disordinate: il Partito delle Regioni.

di Carlo Puca

In fondo, è soprattutto una questione di ego: tra Matteo Renzi e Michele Emiliano corre il classico cattivo sangue dei vanitosi. Da lì alla guerra ci vuole un attimo, e così è stato. A ogni provvedimento del premier che appena sfiora la Puglia, il governatore contrappone un'azione politico-militare, e viceversa. È successo con il Tap (sul gasdotto sono aperti ricorsi e controricorsi), la «Buona scuola» (l'Avvocatura regionale ha impugnato il provvedimento), le trivellazioni petrolifere (la Puglia è capofila dei proponenti il referendum abrogativo), l'Ilva (al decreto del governo Emiliano ha opposto la richiesta di far acquisire l'acciaieria all'Eni) e altre amenità minori.

Poi c'è la politica, intesa come Palazzo, e qui il punto di non ritorno è individuabile in una data precisa: 12 settembre 2015. Quel giorno Renzi, all'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari, preferì la partita di tennis di Flushing Meadows tra Flavia Pennetta e Roberta Vinci. Ma la fiera pugliese è l'evento politico-economico più importante del Mezzogiorno; perciò viene inaugurata per tradizione dai presidenti del Consiglio davanti alla migliore classe dirigente meridionale. Saltarla per una volée è stato uno schiaffo in pieno volto al Sud, in particolare a Emiliano, il padrone di casa.

Da quel giorno la guerra, mai annunciata ufficialmente, è esplosa evidente. Ed è un'occasione sprecata soprattutto per Emiliano, che potrebbe diventare il leader di un potenziale nuovo Sud e per ripicca verso Renzi si è messo a usare i suoi stessi metodi. La sfida tra due modelli (il Partito della Nazione e il Partito delle Regioni) è infatti una guerra uguale e contraria, il risultato non cambia mai.

«Cos'è la destra, cos'è la sinistra» cantava Giorgio Gaber a metà degli anni Novan-

ta. Oggi non si capisce. Se a Roma il premier imbarca di tutto e di più (dai verdiniani ai post-missini), anche in Puglia il governatore ha effettuato un bel po' di manovre ardite. Prima ha proposto ai 5 stelle di entrare nella giunta. Poi ha ingaggiato come consulente gratuito per la sanità Francesco Schittulli, suo principale avversario di centrodestra alle regionali. E a Bisceglie, in un solo giorno, il sindaco Francesco Spina ha trasportato nel Pd se stesso, sette assessori, 15 consiglieri comunali e 363 tesserati. Questo Spina, che è anche presidente della Provincia di Barletta-Trani-Andria, è un ex Ccd, Forza Italia e Udc.

Commento di Emiliano: «A Bisceglie è stata scritta una bellissima pagina di democrazia».

Già da candidato, d'altronde, Emiliano aveva arruolato un bel po' di transfughi: da Paolo Mongiello (ex capogruppo Pdl in Provincia di Foggia) a Giacomo Olivieri (già Forza Italia, Margherita e Idv) a Ninni Borzillo (ex segretario di Fi a Bari), da Natale Mariella (già sodale di Raffaele Fitto) a Euprepio Curto (prima postfascista nel Msi e poi nell'Udc). Sarà per il suo curriculum da pubblico ministero senza macchia e senza paura, ma a Emiliano la campagna acquisti viene perdonata dentro e fuori dal Pd. A Renzi no.

Anzi, pure le varie criticità in cui è incappato il governatore vengono sempre (e rapidamente) dimenticate. Quando accettato con leggerezza pesce a volontà da un imprenditore poi arrestato, gli è bastato chiedere scusa per trovare l'assoluzione mediatica (quella giudiziaria, per carità, non è mai stata in discussione: con l'inchiesta Emiliano non c'entrava nulla). Quando ha assunto la sua fidanzata come portavoce alla Regione, gli è stato sufficiente buttarla sul merito: «La qualità della sua attività giornalistica è riscontrabile da chiunque». E quando il 6 febbraio 2016 Antonio Consales, sindaco

di Brindisi eletto con il Pd, è stato arrestato con le accuse di corruzione, concussione e truffa, Emiliano ha sottolineato che lui Consales lo aveva sfiduciato da almeno un anno. Cosa verissima. Ma a candidarlo nel 2012 era stato anche il segretario regionale del Pd. Ovvero Michele Emiliano. Cinico come Renzi, all'occorrenza il governatore non esita insomma a praticare pure lui lo «scanca-compagni». Per capirci: con grande abilità, Emiliano ha fatto terra bruciata intorno al suo predecessore, Nichi Vendola. Nel Transatlantico di Montecitorio prima era un continuo ammicciare dei pugliesi a Nichi, ora vanno tutti in direzione di Michi. Tra l'altro, Emiliano non è né renziano né dalemiano né bersaniano né franceschiriano: Emiliano è emiliano, fa corrente da sé. Così, abitando la Terra di mezzo, è diventato l'icona dei malpancisti di ogni colore politico, tutti potenzialmente utili a costruire il Partito delle Regioni. Perciò il governatore frequenta Roma con una certa intensità per incontrare i suoi referenti parlamentari; primo tra gli altri, il campano Simone Valiante.

In una di queste occasioni, ad accoglierlo c'è pure *Panorama*. Il governatore lancia un bel po' di bordate. La prima, a proposito di rottamazione, è che lui ha «meno anni di attività politica di Renzi». La seconda è che la sua campagna acquisti è sul «modello classico del centrosinistra che guarda alla modernizzazione» mentre Renzi contamina il Pd «con soggetti politici equivoci». La terza è che il Sud «non può essere trattato come una riserva indiana»; anzi, «non capisce perché mai nel partito ci siano difficoltà ad accettare questo nuovo protagonismo del Mezzogiorno». Magari può chiederlo al sindaco di Bisceglie. ■

◊ RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non si capisce perché nel Pd ci siano DIFFICOLTÀ ad accettare questo nuovo protagonismo del Mezzogiorno»

Michele Emiliano



Il rilancio del Sud? Parte dai beni confiscati

I progetti nati dalle Terre di don Diana Franceschini: riscatto, occasione di sviluppo

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

«**T**onino, tu mi proponi 500 euro al mese per una borsa lavoro, ma io in una notte, rubando un'auto ne intasco 1.600». Così spiegava anni fa un giovane casertano, entrato in un percorso di ri-educuzione. Ad ascoltarlo l'educatore Tonino De Rosa. Un colloquio che la dice lunga sulle difficoltà per una vera e efficace lotta alla criminalità organizzata. Tonino l'ha raccontato ieri, aggiungendo una riflessione: «Quando togliamo una pistola dalle mani di un ragazzo cosa gli offriamo in cambio? Dobbiamo offrirgli una nuova prospettiva di vita che parte dal lavoro». È quello che sta facendo il progetto di sviluppo locale LaRes (Rete di economia sociale), nato dalla collaborazione di tante belle realtà che operano sui beni confiscati nelle "Terre di don Pepe Diana" e sostenuto con 890mila euro dalla Fondazione con il Sud. Un'iniziativa che coinvolge paesi come Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Castel Volturno, Sessa Aurunca, e che «vuole promuovere un'economia alternativa alla camorra», ha spiegato Tonino, coordinatore del progetto, in occasione della presentazione a Roma. Tre le filiere di economia sociale nate nell'ambito del progetto: agroalimentare, comunicazione sociale, turismo responsabile. Alle quali si è poi aggiunta quella su energia e rifiuti. Tutte realizzate sui beni "riconquistati" ai clan. Una scelta altamente simbolica. Infatti in provincia di Caserta ci sono più di 500 beni confiscati alla camorra. Attualmente solo sul 7% di questi ci sono iniziative che danno lavoro a più di 100 persone, ma ora si punta ad arrivare almeno a mille.

Un progetto che ieri ha incassato il sostegno del ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini. «Stiamo lavorando per sostenere questa bellissima storia di riscatto che è anche occasione di sviluppo - annuncia -. È un pezzo della battaglia che tanti cittadini hanno

combattuto per riappropriarsi del proprio nome di "casalesi"». Ma il progetto, aggiunge il ministro, «è valido per tutto il Mezzogiorno: valere per quello che si ha e capacità di fare rete. Sono la certa che il Sud si deve giocare. E vi assicuro - insiste parlando ai promotori - che lo Stato vi sarà vicino».

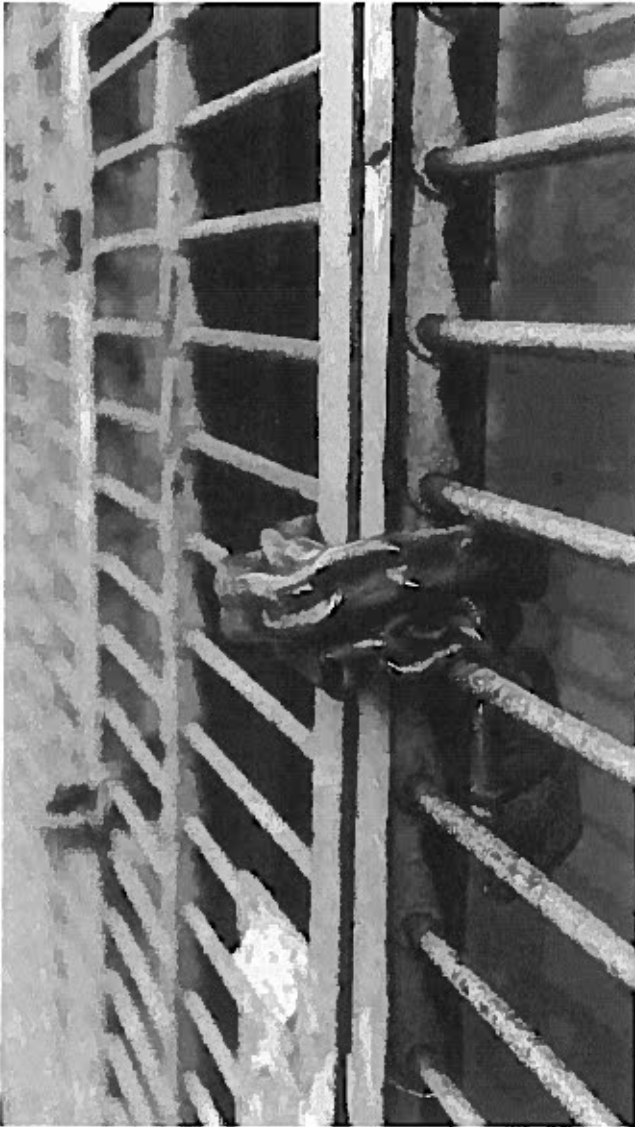
Come detto il progetto che coinvolge cooperative e associazioni del territorio, viaggia su tre filiere. La prima intende valorizzare la vocazione agricola e enogastronomica del territorio ma anche favorendo il reinserimento lavorativo di persone svantaggiate, con prodotti provenienti dai terreni confiscati del circuito Nco (Nuova cooperazione organizzata), venduti in Italia e all'estero anche attraverso l'ormai famoso "Pacco alla camorra". Una filiera da record, come il primo centro di trasformazione di prodotti biologici in un bene confiscato a Sessa Aurunca, dove vengono anche produttori esterni al progetto. La seconda filiera riguarda il turismo responsabile, «portando migliaia di persone a vedere le "Terre di don Pepe Diana" - spiega Gianni Solino, responsabile del progetto -, non i luoghi della camorra ma quelli liberati e restituiti ai cittadini, luoghi di pratiche di impegno civile». Infine la filiera della comunicazione sociale, per far conoscere queste realtà e dare alla rete la possibilità di espandersi. E tra poco si aggiungerà la filiera dell'energia e dei rifiuti, proprio in queste terre che tanto sono state devastate dai "veleni".

«La scommessa - sottolinea il presidente della Fondazione con il Sud, Carlo Borgomeo - è stata partire dal sociale e dalla legalità per fare un percorso di sviluppo economico. In molte parti del Sud o si fa così o non si va da nessuna parte. Ed è anche l'unica risposta per contrastare il fenomeno della violenza minore di cui tanto si parla in questi giorni». «È stata la nostra start up ma non finisce qua - dice Valerio Taglione, responsabile del Comitato don Pepe Diana, capofila del progetto -. Abbiamo così raccolto il testimone di don Pepe, prima facendo memoria e poi con un percorso di impegno». Ma la strada non sarà



facile. «Abbiamo creato un'economia di relazioni - aggiunge Valerio -, in un territorio che è vissuto delle relazioni malsane. Ora dobbiamo

stare molto attenti perché quel mondo si sta facendo nuovamente sentire. Noi continueremo a lottare per il nostro popolo e speriamo di avere tutte le istituzioni con noi».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293



POST-CAMORRA A NAPOLI

L'ESERCITO NON BASTA

di Goffredo Buccini

N

apoli è prigioniera di una contraddizione in apparenza misteriosa. Sconfitti e incarcerati i padrini storici e i capibastone della camorra, la capitale dei mali del Sud vive tuttavia una terrificante nuova stagione di delitti, faide, sparatorie proprio in mezzo ai cittadini che, semplicemente, chinano il capo tirando avanti, rassegnati e — come ha sottolineato amaro il questore Guido Marino — silenti. In una quotidianità dolente e sfaldata e, tuttavia, dall'apparenza immutabile.

È una sorta di dimensione post-camorrista quella che si coglie anche da recenti allarmi di magistrati del livello di Franco Roberti (su Repubblica) o Raffaele Cantone (sul Mattino): quasi tutti i clan sono messi in ginocchio da inchieste e pentiti, senza quattrini a causa dei sequestri di beni, con un soldato su due al carcere duro; e però di nuovi clan se ne contano più di cento, così tanti che viene da pensare a piccole paranze del muretto sotto casa. E di nuovi mammasantissima se ne annoverano decine, tutti ragazzini, talvolta bambini, taluni eredi di «nobiltà» criminale, altri carneadi in cerca d'affermazione, sospinti spesso dalle madri, vedove bianche della «cultura» camorrista o vestali della sotto-

cultura del vicolo e della sopravvivenza.

Più che la nuova camorra è la post-camorra, questa: mucillagine di malavita in una delle maggiori piazze europee nello spaccio di cocaina; feroci coriandoli di criminalità: ciò che sembra cogliere solo in parte Angelino Alfano, quando dice a Maria Latella su SkyTg24 che «serve l'esercito» per «far star zitte le pistole», provocando così il disappunto del sindaco de Magistris («militarizzare non serve»).

A noi, non ce ne voglia il primo cittadino napoletano, pare indiscutibile che lo Stato debba riprendere il controllo territo-

poletani sono ontologicamente più portati a delinquere, oppure, come pare assai più ragionevole, soffrono del «bisogno» della camorra o, quantomeno, di una soluzione camorristica dei loro problemi nel senso in cui Gaetano Mosca spiegava la mafia ai primi del Novecento, «reputare segno di debolezza o di vigliaccheria ricorrere alla giustizia ufficiale» (noi oggi aggiungeremmo: e reputarlo inutile). Non è indispensabile ripercorrere la storia del Regno delle Due Sicilie e quella dell'Italia postunitaria per sapere che a Napoli di «giustizia ufficiale», come di lavoro «ufficiale» o di

camorra come «parte costituita» della società napoletana.

Soldati? Ben vengano. Investimenti? Magari. Ma, ripreso il controllo delle strade, resteranno da ripulire i palazzi delle feste camorriste dove (dicono oggi i pentiti) l'«ospitata» d'un vip o d'una bellona da rotocalco valeva 25 mila euro. E rimarranno da bonificare i Palazzi del potere. Il consenso è inquinato, la società civile guasta (sicché quando Saviano chiede con slancio che Napoli «torni ai napoletani» non si capisce a quali napoletani si riferisca, visto che dai lazzari di Masaniello a quelli di Lauro, Napoli è sempre stata in mano ai napoletani peggiori).

La cartina di tornasole delle nostre qualità istituzionali starebbe forse in un patto democratico. Una vera destra repubblicana e una vera sinistra riformista — se esistessero — dovrebbero porsi il problema di una legge speciale per Napoli (anche come simbolo del Sud in agonia) con provvedimenti che — derogando a federalismi contorti e localismi pelosi — toccassero con coraggio i centri decisionali della città mettendo sotto controllo più accorto i meccanismi di selezione delle classi dirigenti, la loro paralisi che produce mala economia. Sul porto qualcosa si sta muovendo e il caso è esemplare: la città ha perso centinaia di milioni per i veti incrociati di lobby che hanno impedito per anni l'elezione di un presidente e vanificato qualsiasi piano di sviluppo. Sarebbe una miniera d'oro, il porto, ma metà dei suoi edifici muore di degrado e oblio. Forse alla fine i misteri napoletani hanno tutti la stessa soluzione.

*) RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**Feste nelle ville
I pentiti raccontano
di «ospitate» di vip
o di bellone da rotocalco
al costo di 25 mila euro**

riale e che — nell'attesa del famoso esercito di maestri evocato da Gesualdo Bufalino per battere le cosche — sarà bene avere qualche legione di carabinieri (o, in mancanza, qualche reggimento di granatieri) in più per difendere la crescita di quei maestri e dei loro allievi. Tuttavia — e qui s'intravede il limite del ragionamento di Alfano — sembra emergere ormai anche un altro dato: la camorra è diventata «post» in termini di dimensione sociale diffusa, s'è radicata come metodo e abito mentale in tanti giovani napoletani non necessariamente, o almeno, non originariamente camorristi.

Così, delle due, l'una. O i na-

”

**Strategie comuni
Una destra repubblicana
vera e una vera sinistra
riformista dovrebbero
lavorare assieme**

sanità «ufficiale» c'è sempre stata estrema scarsità. Da cui la facile rendita della camorra, che s'è sempre atteggiata a vero corpo intermedio, a soggetto terzo dispensatore d'opportunità e soluzioni: «Nui nun simmo giacobine/ nui nun simmo realiste/ ce chiamammo camurriste/ iammo 'nc... a chillo e a chisto», ringhia un guaglione di mano a Eleonora Pimentel nella città che sta per essere espugnata dai sanfedisti e restituita al re Borbone. Tutti gli indicatori raccontano da sempre questo «mondo a parte». E questo pareva il ragionamento di Rosy Bindi, sbranata dai sacerdoti del politicamente corretto quando descrisse la

Faide La capitale dei mali del Sud vive una nuova stagione di delitti sotto gli occhi dei cittadini. Ben vengano i soldati in città ma poi bisogna ripulire i palazzi del potere con un patto democratico e una legge speciale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



La versione riscritta del Programma operativo nazionale per il 2014/20

Il Sud perde 100 milioni

Cambia il piano Ue sullo sviluppo: rotta sul web

DI LUIGI CHIARELLO
E MARCO OTTAVIANO

Il nuovo quadro «Programma operativo nazionale (Pon) Imprese e Competitività 2014-2020» corregge il tiro, punta dritto sul web, ma perde per strada cento milioni di euro. La nuova versione punta sul riconoscimento di un ruolo centrale della comunicazione. Attraverso un maggiore utilizzo del canale digitale web, in formato accessibile alle persone con disabilità per la divulgazione del Pon. Una maggiore presenza in Europa, con la partecipazione ai momenti transnazionali di confronto e promozione dei risultati. L'apertura di canali social di ascolto e dialogo con l'utenza e meno eventi generalisti. Maggiore presenza mirata sul territorio, mediante la implementazione del contact center a supporto delle attività di attuazione del Pon. I nuovi obiettivi Ue sono contenuti nella versione corretta del programma di finanziamento Ue, riapprovata il 23 novembre 2015, con una dotazione complessiva di circa 2,3 miliardi di euro per il rafforzamento delle imprese del Mezzogiorno. La

precedente versione, approvata dalla Commissione europea il 23 giugno 2015 (si veda *Italia-Oggi* del 13 luglio 2015), aveva stanziato 2,4 miliardi di euro. In pratica Bruxelles, investendo maggiormente sul web, non ha dirottato le risorse stanziare per l'Italia su altre voci. Ma le ha trattenute. E, al momento, non è dato sapere su quale linea di finanziamento e in quale stato membro dell'Unione intenda investire i cento mln rimasti in cascina.

TORNANDO ALLA NUOVA VERSIONE DEL PON, l'obiettivo generale è accrescere gli investimenti in settori chiave nelle regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) e in quelle in transizione (Abruzzo, Molise, Sardegna), contribuendo all'obiettivo di portare il peso relativo del settore manifatturiero sul Pil europeo dal 15,6% del 2011 al 20% entro il 2020 e sostenere così un duraturo processo di sviluppo dell'intero sistema imprenditoriale del paese.

LA NUOVA STRATEGIA. Come detto, la seconda versione del piano di coesione 2014-2020 riconosce alla comunicazione via web un ruolo centrale (re-

golamento Ue n. 1303/2013, allegato XII e regolamento Ue n. 821/2014). La strategia si focalizza sul sostegno al riposizionamento competitivo del sistema produttivo delle otto regioni del Mezzogiorno agendo in modo diretto, attraverso azioni, previste in tutti gli assi di intervento del programma, che offrono sostegno finanziario alle imprese, in modo indiretto, attraverso azioni di carattere infrastrutturale, per lo sviluppo della banda ultralarga nelle aree a maggiore rilevanza industriale e per l'adeguamento della rete elettrica di trasporto dell'energia, attraverso azioni a operatività e impatto immediati per fornire una risposta in tempi rapidi agli effetti del contesto economico sfavorevole su lavoratori e imprese e attraverso azioni strutturali di m/ periodo, per uno sviluppo duraturo e sostenibile del sistema imprenditoriale in senso innovativo.

QUATTRO OBIETTIVI. Il programma per lo sviluppo del tessuto produttivo del Mezzogiorno poggia su interventi di natura multi/sovraregionale, differenziati territorialmente in funzione delle singole specificità regionali. Questi interventi

afferiscono a quattro obiettivi tematici (Ot), corrispondenti ad altrettanti assi di intervento:

Asse I (Ot 1) - Innovazione;

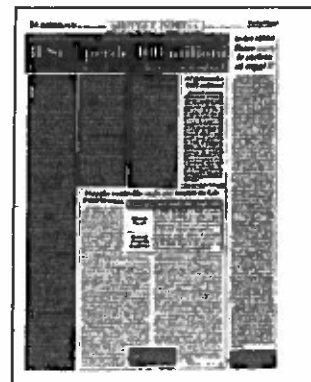
Asse II (Ot 2) - Banda ultralarga e crescita digitale;

Asse III (Ot 3) - Competitività pmi;

Asse IV (Ot 4) - Efficienza energetica.

LA SPARTIZIONE DELLE RISORSE. Nell'ambito del nuovo Pon, il Comitato di sorveglianza ha inoltre previsto criteri di valutazione allineati a quelli di *Horizon 2020*. Corredati da una specifica premialità per i progetti di investimento che hanno ottenuto il certificato di eccellenza da parte della Commissione europea. Dei 2,3 mld di euro di dotazione finanziaria del Pon (Ue + cofinanziamento nazionale), circa 2,1 mld di euro sono per le regioni meno sviluppate e 148 mln di euro per le regioni in transizione). A questi fondi Pon si aggiungono altri 820 mln di euro di risorse nazionali previste da un programma a supporto di operazioni complementari. E si potrebbero aggiungere ancora ulteriori fondi, per 102,5 mln di euro, sempre attinti dal budget nazionale. Capito di spesa «iniziativa Pmi».

—© Riproduzione riservata—



Corriere del Mezzogiorno, ed. Bari – 10/02/2016

Petroceltic rinuncia, niente trivelle Esultano le Tremiti e la politica

Cercare petrolio non è conveniente. Il governatore: «Scelta saggia, una nostra vittoria»

Fine dello spauracchio, non ci saranno trivelle al largo delle isole Tremiti. La comunicazione del ministero dello Sviluppo economico è esplicita. La Petroceltic - società irlandese che aveva ottenuto il via libera del governo alle ricerche - ha fatto dietrofront. A distanza di nove anni fa dalla prima istanza, Petroceltic ha gettato la spugna. Impiegare soldi e strumenti non è conveniente.

Il dietrofront è salutato con un tripudio di dichiarazioni, tanto più in considerazione del fatto che la Puglia figura tra le Regioni che hanno promosso il referendum contro le norme statali che facilitano le prospezioni.

«È una grande vittoria. Prendiamo atto con soddisfazione - gongola il governatore Michele Emiliano - che dove non era arrivato il buon senso di alcuni, è arrivata la saggezza di Petroceltic. Scopriamo dal comunicato dell'azienda che anche per loro l'operazione non era economicamente conveniente. Andiamo avanti, più forti di prima, verso il referendum». Il deputato Dario Ginefra è rammaricato: «È un peccato - spiega - che la decisione non sia frutto della volontà del ministero. Si trattava di un progetto dalla dubbia rilevanza economica e insensato in una zona dove il vero oro non è quello nero». «Il governo - replica a distanza la sottosegretaria allo Sviluppo economico, la pugliese Teresa Bellanova - non ha mai avuto intenzione di svendere il nostro mare. Ha lavorato su questo tema con serietà e grande attenzione al patrimonio ambientale del nostro Paese. Ambiente, sviluppo e lavoro devono poter coesistere».

«L'Adriatico - sottolinea il presidente del consiglio regionale Mario Loizzo - è più blu e c'è la fondata speranza che lo resti, soprattutto se il referendum sancirà la volontà degli italiani di preservare il proprio futuro: no al petrolio sì al mare pulito». Interviene anche l'ex governatore Nichi Vendola: «È stato impedito - afferma - lo sfregio alle nostre stupende coste. Ora parola agli italiani con il referendum».

Francesco Strippoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 10/02/2016

Oggi cabina di regia per Bagnoli

L'Ue: fondi mai spesi per il Parco

Prosegue il braccio di ferro tra Luigi de Magistris e il governo su Bagnoli. Il Comune di Napoli infatti non parteciperà neppure alla riunione della cabina di regia su Bagnoli convocata a Roma per oggi. E, a ribadire la posizione dell'amministrazione comunale, è stato lo stesso sindaco a margine della seduta di Consiglio: «Per la discussione per le vie ordinarie noi ci siamo, ma per le forzature e gli espropri no e anzi li denunciemo». Il primo cittadino di Napoli lascia aperta la porta al dialogo con il Governo e ribadisce l'invito «a incontrarci quando e dove vuole il Governo, ma secondo i canoni della legalità ordinaria e costituzionale». Il sindaco ha inoltre annunciato che il Comune trasmetterà «nuovamente alle sedi istituzionali» il piano predisposto e approvato dal Consiglio comunale cittadino, piano che l'amministrazione sta sottoponendo anche alla città.

E proprio Bagnoli è uno degli scandali dei fondi europei mai spesi. L'Ue ha infatti sospeso il progetto del Parco urbano perché al 31 ottobre 2015 (ultimo aggiornamento del sito del Governo) non un euro dei 75.889.737 risultava speso. L'infrastruttura doveva essere pronta il primo dicembre 2012.

I fondi Ue che Napoli butta via

Emanuele Imperiali

Ha ragione il premier Renzi a invocare maggiore flessibilità per le politiche di sviluppo, anche a costo di ingaggiare un braccio di ferro con la commissione Ue. Ma deve stare molto attento a presentarsi con le carte in regola a Bruxelles. Invece l'Italia, da un lato si batte per non conteggiare le spese per investimenti finanziate con i fondi europei nelle rigide regole del Patto di stabilità. Dall'altro, spreca questi soldi, non riuscendo a utilizzarli tutti nei tempi stabiliti. Da questo punto di vista il caso del Comune di Napoli è emblematico, pur se non l'unico nelle regioni del Sud. E non si discute certo di bruscolini, se a soli 60 giorni dalla scadenza di fine 2015 le spese eseguite e certificate dal maggior Municipio meridionale non raggiungevano neppure un terzo dei fondi assegnati. Appena 980 milioni su ben 3 miliardi e 100 milioni. Un comportamento di questo tipo non ammette alcun tipo di giustificazione e merita un solo commento: è vergognoso. Ancor più in una metropoli che vive i problemi di decadenza e di sottosviluppo civile, urbano, produttivo e ambientale quale è oggi Napoli. Il solo mettere in moto finanziamenti di tale entità avrebbe avuto, come effetto leva, la creazione di lavoro per giovani che fuggono, la ripresa di settori, come l'edilizia, che appare stremata, un avvio di quel progetto di rigenerazione urbana che tutti invocano a parole salvo dimenticarsene un attimo dopo. La giunta comunale ha colpe gravissime. Anzi, per precisione, le responsabilità ricadono su tutte le amministrazioni che dal 2007 al 2015 si sono succedute a Palazzo San Giacomo. Perché, non dimentichiamolo, i finanziamenti europei sono settennali ma diventano novennali considerando i due anni successivi entro i quali si può completare la spesa. Stilare l'elenco dei progetti neppure avviati, nonostante disponessero di cospicui finanziamenti assegnati, sarebbe un lungo cahiers de doléances che non val la pena snocciolare, perché nell'inchiesta che Paolo Grassi ha cominciato sul giornale domenica è ampiamente illustrato. Ma almeno i più significativi debbono essere citati, dai 100 milioni per il Centro Storico, ai 440 per il Porto e Napoli Est, dai circa 70 per la prima tranche del Parco urbano di Bagnoli, ai 20 per completare l'Università di Scampia. Poche cifre che danno la dimensione del disastro: su 65 progetti finanziati, uno solo è stato portato a termine. E 27 non sono stati neppure avviati. Peraltro, non inganni il fatto che alcuni di essi, per 385 milioni, finanziati con i soldi del periodo 2007-2013, potranno essere recuperati con i finanziamenti del 2014-2020: è solo un'illusione ottica pensare che non siano stati persi, in quanto, spostandoli al successivo quadro comunitario, inevitabilmente andranno a sostituirne altri che si sarebbero potuti realizzare e, invece, resteranno senza copertura. È una sconfitta per Napoli, ma lo è anche per l'Italia, che in questo modo perde credibilità ai tavoli di trattativa a Bruxelles, a vantaggio dei Paesi dell'Est europeo, che utilizzano questi fondi fino all'ultimo euro.